

Cannobio - 2 maggio 2017

**90° della santa morte del Canonico  
SILVIO GALLOTTI  
venerabile**

Durante i 90 anni che ci separano dalla morte di don Gallotti molti hanno scritto sulla sua vita (Franzi, Gremigni, Gorla, Picconi, Caviglioli, Carnago, Airolidi) e sulla vita e sul ministero ha indagato largamente il tribunale diocesano dal 1953 al 1959.

Agli inizi del 2000 la vita di don Gallotti fu esaminata criticamente dai teologi della Sacra Congregazione per le Cause dei santi e quindi Giovanni Paolo II il 19 aprile 2004 emise il Decreto sulle eroicità delle virtù, con il conseguente titolo di "venerabile".

Per essere concreto e semplice voglio dire che il processo è concluso e si attende un miracolo, ottenuto per l'intercessione di don Silvio; e allora la chiesa procederà alla beatificazione.

Il compito che mi è stato affidato per questo giorno l'ho trovato semplice in quanto non pretendo di dire novità sulla vita del Servo di Dio; ma voglio solo prestare la voce, perché don Gallotti possa continuare la sua missione di "educatore del clero novarese"; una guida che continua...

Per fare questo ho attinto alle testimonianze giurate dei contemporanei e soprattutto degli alunni del Padre.

La prospettiva del mio dire pertanto non ha pretese colte; ma vuole essere una meditazione per noi preti di questa Chiesa in questo giorno di grazia.

Ricordate la conclusione della riflessione del nostro Vescovo a Boca per Pasqua?: "viviamo noi in prima persona la settimana santa".

In questo giorno luminoso voglio sottolineare la medesima prospettiva: guardiamo a don Gallotti; per vivere noi oggi nella verità e nella autenticità la nostra vocazione.

E ultima nota: voglio soprattutto dedicare questo servizio ai seminaristi di oggi e quindi parto da alcune note biografiche, indispensabili per cogliere il messaggio e la specificità della santità di don Gallotti.

Per memorizzare facilmente il cammino di don Gallotti è sufficiente ricordare 4 cittadine della nostra Diocesi: Cannobio, Galliate, Arona, Pallanza.

## **CANNOBIO**

In questo bel borgo lacustre nasce il 20 settembre 1881.

Il 24 settembre viene battezzato dal prevosto Can. Leopoldo Imperatori.

Silvio fin da piccolissimo fu attaccato fortemente alla mamma e la seguiva continuamente nelle funzioni in chiesa, nei lavori dei campi e della casa.

Altre due persone che esercitarono un ruolo di rilievo in famiglia furono il nonno paterno Pietro e lo zio Giuseppe Maria, dei quali ci fornisce queste precise notizie Erminio Gallotti: «Nell'ambiente familiare conviveva il nonno paterno Pietro, uomo di sentimenti patriarcali, tutto rassegnato al voler di Dio, che pur conoscendo miserie ed avversità visse in ottima salute fino alla tarda età di 94 anni, contribuendo col suo quotidiano lavoro all'allevamento della numerosa famiglia, esempio a tutti di ineccepibile onestà, di cui teneva raccontarci episodi vissuti, affinché ci fossero d'esempio, nella vita. Raro svago alle sue diurne fatiche era il frequentare qualche Sagra nei paesi vicini: immancabile poi alla Madonna di Re ed alla Madonna del Sasso sopra Locarno; a piedi alla prima, in barcone alla

seconda, facendosi accompagnare dai nipoti più meritevoli, immancabile il caro Silvio, che mai più abbandonò questa pia usanza, e gli radicò profondamente nel cuore il culto alla Beata Vergine che fece suo scopo della vita.

Pure convivente in famiglia era lo zio Giuseppe Maria, che contribuiva col suo modesto lavoro alle necessità della famiglia, e fu per noi tutti un vero secondo padre.

Uomo religioso, lavorava per delle settimane fino a tarda ora pur di preparare grandiosi presepi per la festa del SS. Miracolo, e cappelle per la processione del Corpus Domini, che l'intero paese accorreva ad ammirare. Ed anche il piccolo Silvio, sin dalla più tenera età lo imitava nel costruire presepi ed altarini, spendendo ogni soldo che potesse avere, in piccoli arredi sacri di stagno o di legno, per poi invitare i coetanei a compiere funzioni religiose ed a cantare inni che con pronta memoria imparava alle funzioni in Chiesa.

Più tardi lo zio venne nominato sacrestano; e così il nipote divenne ancor più assiduo alla chiesa non mancando di buon mattino dal servire quotidianamente parecchie Messe".

Silvio Gallotti a sei anni e mezzo, il 24 maggio 1888, ricevette la Cresima dal Vescovo di Novara Mons. Davide dei Conti Riccardi e, ad undici anni, nel 1892, fece la prima Comunione.

Nell'infanzia Silvio appariva un bambino piuttosto normale, che palesava al contempo vivacità e riservatezza, come si coglie in questa deposizione del fratello Benvenuto: «Ricordo che Silvio da bambino era molto vivo. Siccome in casa nonno e zio suonavano la fisarmonica e il violino, tutte le sere i bambini del rione si riunivano a ballare. Anche Silvio si divertiva molto ed era un ballerino abilissimo”.

Per l'inizio dell'anno scolastico 1893-94 Silvio si portò al seminario San Giuliano di Gozzano per frequentare la I ginnasiale. Quindi passò al seminario di San Giulio, poi al seminario San Carlo di Arona.

Nell'ottobre del 1900 iniziava gli studi teologici nel seminario San Gaudenzio in Novara.

Nella Cattedrale di Novara il 29 giugno 1904 ricevette l'ordinazione sacerdotale dalle mani di mons. Mattia Vicario.

La domenica successiva, 3 luglio, celebrava la prima messa solenne nel Santuario della SS. Pietà.

Don Giacomo Gatti, compagno di studi afferma: “Già qualche anno prima dell'ordinazione sacerdotale si preparava con lo studio delle rubriche e sapeva a memoria il canone della Messa. Ho assistito a qualche Messa celebrata dal Servo di Dio nei santuari di Cannobio e di Re ed ho notato un particolare trasporto di devozione”.

I giorni precedenti all'ordinazione il Servo di Dio “li ha trascorsi non solo in un silenzio assoluto, ma in un evidente e continuo raccoglimento e in continua preghiera: attesto che questa impressione è stata la più viva”.

Sul giorno della propria ordinazione Don Silvio Gallotti ha lasciato scritto:

“Il giorno della Ordinazione Sacerdotale sono andato dall'oculista e ho dovuto far molta anticamera: dopo a stento ho potuto mangiare qualche cosa e prendere il treno per cantare il giorno seguente la Messa al mio paese: volevo dir Messa Romana letta. Invece mi fecero cantar messa Ambrosiana, onde feci alcuni sbagli”.

A proposito della prima messa celebrata dal Servo di Dio, il fratello Benvenuto ricorda “che Don Silvio era pienamente felice. Furono stampate e distribuite le immagini ricordo. Hanno partecipato alla Messa tutti i Sacerdoti della Parrocchia. Ricordo che è seguito il pranzo in casa parrocchiale - circa quaranta coperti - e ha fatto tutte le spese lo zio Giuseppe. La Domenica seguente cantò la Messa solenne nella Collegiata: fece il discorso il prevosto D. Gnappa.

Una settimana dopo la prima messa, Don Silvio “fu destinato a reggere la parrocchia di Trarego a circa un' ora e mezzo da qui. Là si alternavano ad assisterlo la mamma e la madrina. Tornava a Cannobio tutte le settimane ed io stesso qualche volta l'ho riaccompagna-

to in parrocchia”.

Per otto mesi circa, dal luglio 1904 all'aprile 1905, il Servo di Dio ricoprì la carica di vicario economo a Trarego; richiesto ad un suo successore di rilasciare in merito un documento, Don Fernando Cerutti ha compiuto questa importante dichiarazione:

“Dai documenti di questa parrocchia risulta che il Servo di Dio Don Silvio Gallotti fu vicario economo di questa parrocchia dall'estate del 1904 alla fine di aprile 1905; lasciò ricordo di grande pietà e di santità”.

Lasciata Trarego, venne incaricato di svolgere il ruolo di vicario economo a Cambiasca dove rimase fino al maggio 1906.

## GALLIATE

Il 5 agosto 1906 arriva a Galliate: l'aspettano quattro anni e mezzo di intenso ministero come coadiutore del parroco.

Poco dopo il suo arrivo a Galliate il Servo di Dio organizzò in parrocchia il catechismo dei bambini, che divise in sezioni scolastiche affidate alle rispettive insegnanti, quasi tutte diplomate. Egli vigilava su tutto e dirigeva oculatamente, passando di classe in classe per rendersi conto dei progressi.

La Sig.na Giulietta Vignaroli afferma: «I bambini gioivano al vederlo e facevano di tutto per contentarlo. In un primo tempo la Dottrina era poco frequentata: sei o sette per classe. Poi aumentarono rapidamente fino a trenta per classe. Era così buono coi fanciulli che qualche bambino gli portava la stenna per Natale dicendo: 'L'ho portata anche alla scuola comunale e là non mi vogliono così bene come voi».

Ampliando l'esame del lavoro compiuto da Don Silvio con i giovani la Sig.na Vignaroli dichiara:

«Organizzò le scuole di Catechismo; trovava mille modi per tirarli a sé questi suoi cari piccini. Alle volte li conduceva a fare belle passeggiate; ora li radunava in cortile suo e distribuiva ad essi dolci, vino, frutta e li faceva divertire con giochi, corse ecc ...

C'era uno, un po' indisciplinato, che era solito nei giorni di vacanza non lasciarsi vedere mai in casa tutto il pomeriggio. Interrogato dai parenti dove fosse stato, rispondeva: 'Dal nostro prete. Ho aiutato a lavare le bottiglie perché le aveva vuotate tutte per noi!'. Ed altre volte, d'inverno: 'Sicuro!, il coadiutore m'ha visto che tiravo le palle di neve, e lui m'ha chiamato nel suo cortile e ci sono stato finora a far su la neve: mi ha dato in paga biscotti e vino bianco!'.  
La persona di servizio alle volte brontolava; ma Lui era troppo contento; cercava di persuaderla, e poi, tutto sfavillante di gioia correva in chiesa per la recita del s. rosario. Un giorno mi disse che per domenica prossima dovevo prepararmi per il catechismo. Per esimermi gli feci osservare la mia poca istruzione. Sentiva tanto l'amore, lo zelo per questa istruzione, che lo vidi proprio addolorato. 'Mia figliuola, mi disse, ogni persona religiosa deve sentire in sé, come un fuoco che la riscalda, una forza che la spinge ad essere apostolo e a lavorare, lavorare molto per gli interessi di N. Signore (dargli anime)'. Mi fece notare le conseguenze che derivarono nel nostro paese per l'indolenza di questa istruzione. 'Vedete, mi diceva, questi uomini che ora governano Galliate? Ebbene, se avessero avuto l'istruzione religiosa, e se non fossero stati trascurati da noi, ora non avremmo dovuto piangere tanti avversari e nemici della nostra S. Religione. Ed il più che mi fa pena è che anch'essi hanno un'anima da salvare, e non ci pensano, perché non sono bene istruiti!'. Nominando poi tre o quattro che da giovani avevano studiato in seminario: 'Questi poi mi fanno troppo pena: averli saputo prendere a tempo sarebbero stati nostri, e invece ...'.

Consegnandomi la guida del catechista mi licenziò, dicendomi: 'Amateli questi piccoli e li

avrete docili, più che non lo siete voi'. Anche i socialisti dovettero persuadersi che l'unico mezzo per vedere i bambini felici e contenti (così dicevano) era di lasciarli andare da quel santo prete.

In poco tempo si vide circondato da una infinità di bambini che non sapeva dove metterli. Dovette provvedere ai banchi, cosa che gli recò qualche dispiacere, perché c'era qualcuno a cui non garbava vedere queste novità, e, ogni volta che passava, inciampava nei banchi e brontolava; egli però sempre benevolo con tutti, non diede mai segno d'accorgersi: (lavorava per il Signore: era ben giusto che avesse la mercede anche come nostro Signore!). A me piaceva vedere il modo con cui si comportava, capitando con quelle persone: sembrava che gioisse, perché era in compagnia dei suoi grandi amici.

Dovette anche provvedere delle assi per i gradini della balaustra, perché sui banchi non c'era più posto. Li radunava tutti a messa cantata, ai Vespri; insegnava loro a cantare i Vespri e alla s. messa, specie per la festa del S. Natale. Era proprio bello sentire quelle vocine bene intonate!

Istituì la Compagnia dei Luigini, scegliendo i più buoni. Questi poi erano gli assistenti nel tempo delle funzioni e processioni. Regnava proprio l'ordine in ogni cosa!

Dopo il catechismo li lasciava in libertà per pochi minuti ed essi si divertivano sulla piazza del Castello. All'ora stabilita si recava all'uscio della sacrestia a battere le mani, e tutti intendevano il comando, e, lesti, tralasciavano il gioco e si disponevano in fila. Vi erano delle donne che si recavano al vespro e si fermavano a vedere, e poi dicevano: 'Noi per farei ubbidire dobbiamo sfiatarci, ed Egli, guarda là, appena batte le mani, li raduna come tanti agnellini. E' proprio un santo quel prete là, fa proprio dei miracoli'.

In chiesa li faceva entrare pochi per volta e, fatta con rispetto la genuflessione, ognuno andava al posto fissato. Nell'uscir di chiesa lo stesso metodo: genuflessione, un banco per volta, e via fuori, senza schiamazzare. Aveva proprio potuto far capire loro il rispetto grande alla casa di Dio. Mi ricordo che i bambini che dovevano servire da chierichetto li preparava lui stesso con istruzioni particolari, perché diceva che prima di servire la S. Messa dovevano sapere ciò che facevano".

Per favorire la formazione religiosa dei giovani il Servo di Dio fondò la "Compagnia di S. Luigi e la fornì di un apposito regolamento, in 10 articoli".

Quanto successo ebbe questa sua iniziativa l'afferma proprio uno dei Luigini, il quale si è così espresso:

«Raccolto un piccolo gruppo di ragazzi diede principio alla Compagnia di S. Luigi. Il popolo di Galliate vide poco per volta tutti i suoi fanciulli raccolti per la messa.

«Quando è andato via è stato un finimondo, perché tutti gli volevano bene e se la prendevano col parroco perché dicevano che, se avesse voluto, avrebbe potuto trattenerlo».

## ARONA

Non sfuggì ai superiori il bene operato dal Servo di Dio a Galliate e, visti gli ottimi frutti che aveva raccolto tra i giovani, pensarono di avviarlo ad un incarico ben più delicato. In merito si è così espresso il fratello Erminio:

«Le sue attività nell'ambiente giovanile furono certo i migliori titoli di merito che lo fecero più tardi chiamare dalle superiori autorità all'importante posto di Direttore Spirituale nel seminario di Arona. Vero schiavo dell'obbedienza, accettò il gravoso incarico, per quanto si rammaricasse di lasciare la gioventù galliatense che incominciava a dargli le più ambite soddisfazioni. Anche da lontano mai dimenticò quel paese che fu da lui prediletto come una seconda Patria; né i bravi giovani che frequentavano i corsi di dottrina cristiana, parecchi dei quali sono oggi ottimi sacerdoti, e furono per lui ragione d'orgoglio ed amò con

affetto di padre».

Il 21 dicembre 1910 una lettera del Vescovo chiamava il Servo di Dio a succedere a Don Bartoletti, morto il precedente giorno 8, nell'ufficio di direttore spirituale degli ottanta chierici delle ultime due classi ginnasiali e dei tre corsi liceali nel seminario di S. Carlo ad Arona. Gli si lasciavano appena dieci giorni di tempo per sistemare le sue cose a Galliate: con il 1° gennaio 1911 doveva iniziare la sua nuova missione.

Il 31 dicembre Don Gallotti celebrò, al santuario della SS. Pietà a Cannobio, "per me e per i chierici del seminario di Arona" (dal registro delle Messe), come per consacrare a Dio la sua missione e quella sera fece il suo ingresso in seminario.

Dai documenti del seminario di S. Carlo risulta che il Servo di Dio fu direttore spirituale dello stesso dal 1°.I.1911 alla fine dell'anno scolastico 1920-'21; questo periodo, da uno dei chierici che lui assisteva e che poi si è rivelato uno dei migliori testi del processo, è stato addirittura definito il periodo più fecondo della sua vita". Lui del resto garantiva un impegno totale, un'abnegazione ed un annullarsi a favore dei suoi chierici, per cui questi presero spontaneamente e subito ad amarlo.

Nell'estate del 1914 il Servo di Dio fece la scoperta del "Trattato della vera devozione", dell' allora beato Luigi Maria Grignon de Montfort.

Da questo momento lo scritto monfortano divenne il codice della sua vita spirituale.

"Questo libro - scriverà in seguito - così piccolo per la sua mole e così modesto per la sua forma, io non lo darei per un'intera biblioteca".

Lo diffuse, lo commentò, lo festeggiò fino a volerlo appendere come ex-voto di riconoscenza nel Santuario della Madonna del Sangue a Re in Valle Viguzzo.

Mi sembra illuminante per comprendere il cammino di don Gallotti leggere quanto scrisse Giovanni Paolo II nel 1996.

"Nel periodo in cui andava configurandosi la mia vocazione sacerdotale, ... il mio modo di comprendere il culto della Madre di Dio subì un certo cambiamento. Ero già convinto che Maria ci conduce a Cristo, ma in quel periodo cominciai a capire che anche Cristo ci conduce a sua Madre. Ci fu un momento in cui misi in qualche modo in discussione il mio culto per Maria ritenendo che esso, dilatandosi eccessivamente, finisse per compromettere la supremazia del culto dovuto a Cristo. Mi venne allora in aiuto il libro di San Luigi Maria Grignon de Montfort che porta il titolo di Trattato della vera devozione alla Santa Vergine. In esso trovai la risposta alle mie perplessità. Sì, Maria ci avvicina a Cristo, ci conduce a Lui, a condizione che si viva il suo mistero in Cristo. Il trattato di San Luigi Maria Grignon de Montfort può disturbare con il suo stile un po' enfatico e barocco, ma l'essenza delle verità teologiche in esso contenute è incontestabile".

Nell'agosto 1921 moriva il vicario generale e veniva chiamato a questo ufficio il can. Giovanni Cocchinetti, allora rettore del seminario maggiore di Novara; alla direzione del seminario fu chiamato il rettore di Arona: Carlo Stoppa (Vescovo di Alba al tempo del processo diocesano).

All'ufficio di rettore del seminario di Arona Mons. Gamba credette di non poter meglio provvedere che affidandolo al Servo di Dio, ma quando al principio di settembre questi ricevette la comunicazione del Vescovo - come egli ebbe a confessare - provò ripugnanza per la grave croce presentatagli: ne prevedeva l'asprezza e fece presenti al Vescovo le ragioni che l'avrebbero indotto a rifiutare.

Anche la sua salute era notevolmente scossa. Proprio in quel mese si trovava così esausto che, invitato a predicare una settimana di esercizi alle Orsoline di Galliate, temette gli mancassero le forze. Tuttavia, quando ebbe certezza della precisa volontà del superiore, ubbidì. Pose però la condizione - che Mons. Gamba accolse volentieri, - di poter predicare e praticare in pubblico e in privato nel seminario la "Vera Devozione". Per lui infatti essa rappresentava non solo un metodo ascetico, ma un perfetto programma educativo, anzi la

sua stessa missione, di cui aveva prove così evidenti, che gli era impossibile dubitarne o tentare di sottrarsi per l'opposizione che incontrava o per rispetto umano. Gli sarebbe sembrato di opporsi alla volontà di Dio.

Il compito suo era complesso e assai gravoso. Oltre ad attendere all'ufficio di rettore infatti doveva fare da economo; mansione improba specie nei primi mesi, quando si sentiva non poco impacciato tra le molteplici e minute cure richieste dal seminario che ospitava allora oltre cento chierici.

Ai primi di ottobre si ritirò per l'annuale settimana di esercizi spirituali, poi traslocò dall'appartamentino che aveva occupato come direttore spirituale a quello del rettore, contiguo alle camere degli altri superiori: si era ai primi di ottobre 1921, perdurerà in carica fino allo stesso mese del 1926.

Anche per questo periodo della vita del Servo di Dio sono opportunamente presenti in atti quei testimoni diretti che ben lumeggiano l'agire di un rettore dotato delle più belle virtù.

Tra costoro emerge il P. Domenico Cardano il quale presenta questo quadro: «Una delle prime cose che mi colpì nell'avvicinare il Padre in funzione di Rettore fu il senso pratico che possedeva, senso pratico che mi pareva non andasse mai disgiunto da due qualità importanti: un senso di carità e di dolcezza che impediva ogni abuso e che faceva scomparire ogni vista e posizione puramente commerciale e una specie di intuizione che mi pareva derivasse dall'alto, tanto era il senso di sicurezza e di tranquillità con cui lo vedevo procedere anche in cose in cui, data la mia età, il mio carattere e la mia formazione, io sarei stato tanto più preoccupato ed imbarazzato. Certo l'abitudine di pregare rivolgendosi alla Madonna e consigliandosi con Lei prima di ogni azione doveva dargli quel doppio senso di misura e di bontà: specialmente di bontà che era ben lungi dal potersi scambiare o interpretare per minchioneria, che non faceva quasi mai vedere in lui l'economista, ma l'amministratore avveduto e prudente che non dimentica un istante quella Divina Provvidenza che conduce e guida e governa tutto il mondo. E fu con questo spirito che io lo vidi operare fino alla morte risanando l'economia del seminario S. Carlo e dando, per quanto lo comportavano i mezzi di cui poteva disporre, un trattamento che segnava un vero progresso sugli anni antecedenti. Fu per questo che lui, così pronto alla rinuncia e al sacrificio, per quanto poteva evitava di imporre astinenze e mortificazioni agli altri e, ad esempio, durante il mese di vacanza in seminario, nelle passeggiate, era di un'attenzione che io non so definire che col nome di materna, tanto arrivava a tutto e a tutti, come è dell'occhio e del cuore materno».

Da quanto hanno dichiarato coloro i quali l'ebbero rettore e quindi vissero con lui in quegli anni, sembra dedursi che l'anima del Servo di Dio fosse giunta a quello stato contemplativo che fa bramare il silenzio di una cella monastica, per conversare con Dio in una preghiera incessante.

Un chierico, che nella festa dell'Epifania del 1921 si intratteneva con lui in conversazioni spirituali, racconta: «Mi diceva cose tanto stupende e sublimi che mi pareva di sognare e mi sentivo infiammare l'anima in un modo misterioso, pur non sapendo ricostruire in seguito da me i suoi ragionamenti. Chi sa come doveva vivere il Padre! Doveva essere in continuo contatto con il Cielo».

I cinque anni del rettorato di don Gallotti furono un alternarsi di brevi gioie e profondi dolori.

Malattie di seminaristi, epidemie influenzali, lo preoccupano a lungo: muoiono tre ottimi chierici e ne soffre immensamente. Muore anche una suora addetta al seminario; poi, lutti famigliari. Il 23 febbraio 1925 muore lo zio Giuseppe, cui era affezionatissimo per dovere di riconoscenza; il 6 maggio il nipote Giuseppe, e il 20 luglio la mamma, colpita da cecità.

Anche la salute di Don Silvio Gallotti era piuttosto compromessa.

Ogni anno, in primavera, tenaci attacchi influenzali lo costringevano per qualche settimana a letto, senza però interrompere il suo lavoro.

Ma ancor più dolorose furono le pene morali e, tra queste, le contraddizioni che incontrava la Vera Devozione alla Madonna, secondo il metodo di S. Luigi Grignon di Montfort, gli erano causa di continua amarezza e di eroici atti di lealtà e di confidenza. Nel 1923 i contrasti giunsero a tal segno che il Vescovo credette opportuno proibire che nei seminari si parlasse pubblicamente della S. Schiavitù. Don Gallotti ubbidì senza recriminazioni: basta dire che nella sua corrispondenza non accenna al provvedimento vescovile che una volta sola, il 6.III.1924. Ma risentì la pena anche fisicamente, giungendo a tale prostrazione di forze che stentava a reggersi in piedi.

L'Ecc.mo Mons. Carlo Stoppa afferma: «Opposizioni non sono mancate al Servo di Dio, specie in seminario, per la novità della devozione mariana montfortana, che egli predicava. I principali oppositori furono p. Giuseppe Mortarino oblato della Congr. dei SS. Gaudentio e Carlo, morto poi rosminiano e il can. Giovanni Spadacini, allora direttore spirituale del seminario di Novara. Quest'ultimo dissentiva per il metodo di direzione ascetica di D. Gallotti e perché notava che alcuni chierici venuti al seminario di Novara continuavano a tenere corrispondenza spirituale con D. Gallotti.

In seguito S. Ecc. Mons. Gamba allora Vescovo di Novara, nell'anno 1923, se ben ricordo, mandò a me allora rettore del seminario di Novara una lettera in cui ingiungeva che della Devozione Mariana del Beato di Montfort non si parlasse in pubblico nei seminari, né nelle meditazioni, né nelle conversazioni tra gli alunni: perché sembrava che questa devozione, diffusa tra una parte dei chierici e non seguita da altri, portasse divisione in seminario, e forse anche perché non tutti gli alunni che seguivano la devozione montfortana erano esemplari. Il Servo di Dio accettò umilmente la disposizione vescovile e vi si uniformò senza recriminazioni»!''.

## PALLANZA

Pallanza è il luogo (ospedale Castelli) dove il Padre consumò il suo sacrificio.

Mons. Fasola ha compiuto quest'esatta ricostruzione: «Il Servo di Dio soffriva da lungo tempo per la salute malferma, tanto che quand'era ancora al seminario di Arona come rettore, aveva dovuto sospendere la sua attività e trascorrere un periodo di riposo al mare. Ho la persuasione che la sua fibra sia stata sciupata anzi tempo per la eccessiva disciplina che aveva imposto a se stesso per le astinenze e per le penitenze.

Quando venne a Novara nell'ottobre 1926, risentiva di questo stato di cose; cominciò tuttavia con molto impegno il suo ufficio come direttore spirituale del seminario Maggiore. La camera che gli era stata destinata era fredda e non confortevole, ma non mi consta che abbia fatto delle osservazioni in proposito. Lo stesso trovai il Servo di Dio varie volte e lo vidi sempre col suo sorriso e lo trovai in ogni momento solamente desideroso di far del bene alla mia anima. In quel tempo, oltreché al lavoro presso i chierici, attese anche ad alcuni ministeri fuori seminario: confessioni alle suore; confessioni, qualche predica ad altre categorie di persone; mi pare che dopo d'aver seguito il funerale del ch. Gallarini, svoltosi con tempo freddo e piovoso e seguito dal Servo di Dio pregando a capo scoperto, si sentì male e si pose a letto: mi pare che fosse il 3 dicembre 1926; stette per un certo periodo di tempo in seminario, dove pare che le cure non fossero sempre sollecite; sembra che il Dott. Marchisio, che lo curava, pensasse che si trattava di un male polmonare; in seguito fu portato all'ospedale Maggiore di Novara dove subì un'operazione.

Lo visitai alcune volte in ospedale e lo trovai sempre calmo e sereno, più preoccupato di dire delle buone parole a me, che non di intrattenersi del suo male.

Tornato un giorno per vederlo mi si disse che era partito per Cannero. Le cose erano andate così: era venuto a trovarlo il suo amico Don Luigi Borlandelli e aveva avuto l'impressione che cambiando ambiente e temperatura, in quel mese di febbraio, il Servo di Dio potesse trovare sollievo. A Cannero stava in casa parrocchiale, assistito amorevolmente dal suddetto sacerdote e dalle sue sorelle. Mi pare che non fosse più in grado di celebrare e anzi avesse già lasciato la celebrazione dopo la caduta nella malattia. Riceveva però molto devotamente la S. Comunione.

Un giorno il prevosto di Galliate Don Serafino Gemelli, mi disse: 'Ho sentito che Don Gallotti è diventato matto'. Pieno di trepidazione partii subito per Cannero, desideroso e timoroso nello stesso tempo di arrivare presto. Trovai il Servo di Dio adagiato su una poltrona nel salotto, dimagrito paurosamente; mi accolse col suo solito sorriso e dopo di avermi salutato affettuosamente invece di parlare di sé, si diede subito premura di interessare il parroco perché mi desse cena e alloggio. Lo trovai normalissimo nella mente e sempre pieno di spirito soprannaturale; assistei alla sua cena che consistette in due fette di prosciutto e null'altro. Alle mie insistenze perché mangiasse, diceva di non sentirsi in grado di farlo. In seguito, vedendo il continuo peggioramento, che il medico locale attribuiva al tempo non favorevole, il curato di Cannero condusse il Servo di Dio a Pallanza, per una visita dal Prof. Gennari, Primario dell'ospedale Castelli, persuaso di riportare, la sera stessa a casa l'infermo. Il medico invece lo trovò in condizioni tanto penose che lo ricoverò e lo prese in cura. Io fui a visitare il Servo di Dio alcune volte fino ai primi di aprile 1927: e ricordo assai bene una lunga sosta vicino al suo letto nella quale, con tanta espansione, col suo bel sorriso continuò a parlarmi di cose spirituali.

Ebbi l'impressione che la malattia segnasse un miglioramento e che la cura gli giovasse: ebbi modo di parlare col cappellano Don Abele Montù, con alcune delle suore, e con l'infermiere Peppino e raccolsi le loro impressioni sul Servo di Dio: erano ammirati della sua bontà ed avevano la persuasione che fosse un santo. Ho sentito dire che anche il Prof. Gennari fosse ammirato del Servo di Dio.

Verso il 1° aprile le cose peggiorarono e sembrava imminente la morte, invece l'agonia si protrasse per più di due settimane: alcuni sacerdoti giovani come Don Domenico Cardano, Don Edoardo Carena e il sottoscritto si alternavano nell'assistere giorno e notte venendo a turno, dai luoghi di loro residenza. Il Servo di Dio soffriva moltissimo; alle volte desiderava di essere messo su una poltrona; si curvava appoggiandosi sulle mani e sui ginocchi e sembrava che fosse questa la posizione che gli dava un po' di sollievo; teneva gli occhi normalmente socchiusi; parlava poco e non chiedeva quasi mai nulla; conservava sempre la lucidità di mente; rispondeva quand'era interrogato con cenni del capo o con qualche breve frase. Quando era più in grado di parlare, alle volte ebbe a dire un po' celiando, che chi si dava sul serio alla Madonna doveva attendersi di essere aggiustato così. Un giorno, in cui mi sembrava imminente la morte ed io piangevo angosciato, mi disse: stai tranquillo vedrai che ti aiuterò di più quando sarò in Paradiso.

Benché cercassi di allontanarmi, quando venivano momenti di commozione più intensa, se si accorgeva, faceva cenno di star calmi. Sembrava che il prolungarsi dell'agonia portasse la sua morte alla Festa della Madonna di Re 29-30 aprile e mi pare che l'ultima mia visita fu o il 30 aprile o il 1° maggio; invece la sofferenza continuò fino al mezzogiorno del 2 maggio, quando spirò al suono dell' Angelus.

## CONCLUSIONI



Agli atti del processo per la beatificazione troviamo molte lettere postulatorie; mi sembra molto attuale ed adatta alla nostra assemblea quella di Mons. Placido Cambiaghi, nostro vescovo dal 1963 al 1971, che così scriveva: « 1. Egli anzitutto coltivò la vita interiore e la insegnò con l'esempio, con la sua opera di saggio e santo direttore spirituale nel seminario ed in case religiose e con i suoi scritti. In quest'opera si mostrava veramente l'uomo di Dio, tutto dominato dall'amore verso di Lui e dalla premura di farlo amare: esperto delle vie della Grazia, per la grande luce di fede che lo illuminava, per la sua personale esperienza del lavoro ascetico e del progresso mistico, per i doni di orazione di cui il Signore lo favoriva.

2. In secondo luogo ebbe la vera passione della santificazione del Clero, convinto fino all'evidenza, come ripeteva senza posa, che il Sacerdote non dà gloria a Dio e non serve alla Chiesa se non nella misura in cui è santo. E per la santificazione del Clero egli spese la sua vita nel Seminario, attendendo agli uffici che i superiori gli affidarono con uno zelo che non risparmiava fatica e sacrificio.

3. Egli ci edifica, in terzo luogo, per la sua singolare e veramente straordinaria devozione alla Beata Vergine. Fu la sua particolare missione amarLa e farLa amare, affrontando anche, con grande fede e generoso spirito di distacco da sé, dolorosi contrasti e gravi sofferenze».

Terminando queste riflessioni, permettetemi di sognare il giorno della beatificazione di don Silvio.

Mi lascio trascinare dalla liturgia delle ore dove ai vesperi (dedicazione della chiesa) si prega così... "entro le tue mura risplendenti di luce si radunano in festa gli amici del Signore pietre vive e preziose scolpite dallo spirito per la città dei santi...".

Sì, santa chiesa novarese, madre dei santi, esulta perché entro le tue mura hanno vissuto le virtù in grado eroico: il vescovo Carlo Bascapé, il sacerdote religioso Giuseppe Picco, il sacerdote diocesano Silvio Gallotti, la monaca benedettina Caterina Lavizzari, la giovane laica Daniela Zanetta.

Sì, pietre vive e preziose scolpite dallo spirito per la città dei santi!

Preghiamo fervorosamente perché si affretti "IL GIORNO BENEDETTO DELLA BEATIFICAZIONE" di questi fratelli e sorelle maestri e modelli di vita per tutto il popolo di Dio.

Venerabili servi di Dio, pregate per noi!

---

Al termine attorno alla tomba del venerabile si è pregato con un testo uscito dalla penna e soprattutto dal cuore di un discepolo che ha ricalcato fedelmente le orme del suo Padre Spirituale, il vescovo Francesco Maria Franzì.

"Io mi inginocchio davanti a te, Padre, come quando ragazzo, mi confessavo nella tua cameretta che, in quell'ala sporgente di Seminario, pareva il posto avanzato della sentinella.

Attorno erano così festose di trilli le fantasie delle rondini nelle luminose sere di maggio!

Ti rivedo con quel paterno sorriso che fa brillare i tuoi occhi e irradia luce attorno alla tua fronte.

Se si facesse più viva e ti circondasse come un'aureola, non mi meraviglierei. Il tuo volto si è affinato, si è fatto diafano: non è tutto in questo sorriso paterno? Vorrei sentirti parlare, Padre!

Ma le pallide ombre delle parole umane si sono dileguate alla gran Luce.

Tu vedi, tu sai, e sorridi !

Ti voglio aprire il cuore; tutto, come in quegli anni lontani. Padre, mi perdoni la mia presunzione?

Ho tentato di fissarti negli occhi; ho tentato di penetrare nella tua anima, per dire a chi ti conobbe e a chi ti conoscerà: Guardate che capolavoro di Grazia!

Ammirate che tempra di sacerdote! Sentite la nobiltà del suo ideale di formar dei preti santi...".

Ma ora mi sento arrossire, perchè il tuo elogio, o Padre, non la mia penna doveva tracciarlo, ma la vita di noi tuoi alunni, ma la mia vita. "Corona del padre sono i figli saggi".

Padre Giancarlo Julita